

RAI-TV: le pretese del tripartito e i principi della riforma

Ma lottizzare non è inevitabile

Perché si discute tanto delle nomine dei dirigenti e non dei programmi e della strategia dell'azienda - Al primo posto la partecipazione dei giornalisti e degli operatori dei mass-media

Le nomine dei dirigenti delle reti, delle testate e dei supporti non dovrebbero costituire l'atto di maggior rilievo né di maggiore impegno nella conduzione della RAI. In una situazione come quella attuale del servizio pubblico, caratterizzata da un crescente assedio dell'emittenza privata, nelle condizioni di un sistema misto non regolamentato, l'impegno maggiore del Consiglio d'amministrazione si dovrebbe concentrare sulla elaborazione di una strategia aziendale che metta il servizio pubblico in condizioni di competere con gli oligopolisti privati e di mantenere la propria preminenza anche in vista dell'attesa regolamentazione dell'intero sistema (editoria, emittenza privata, cinema, ecc.).

Allora perché solo quando si giunge a tale nodo si accendono i conflitti più aspri dentro e fuori l'azienda? Perché l'intera opinione pubblica viene investita dei problemi della RAI solo quando sono in ballo nomine dirigenziali? Da parte della DC è venuta prontamente una risposta, che vorrebbe essere realistica ed invece è cinica e menzognera. «Nell'azienda della RAI», dice, «non c'è un «polverone» anti-lottizzazione solo perché, stando all'opposizione, teme di essere escluso o non adeguatamente rappresentato nel nuovo vertice dell'azienda. Si tratterebbe, quindi, d'una agitazione strumentale e pretestuosa, al fine di altri si associare per obiettivi di parte. Non è così, o quanti fra i «preambolisti»

fanno tali affermazioni mentono sapendo di mentire. Fin dalla elezione del nuovo Consiglio di amministrazione è stata accesa su di esso un'ipoteca «partitica» perché lo si è avuto espressione di un accordo fra le forze politiche che davano vita al nuovo governo e non dell'intero Parlamento, come invece vorrebbe la legge di riforma. Sia il presidente che il direttore generale, eletti a maggioranza dal Consiglio, sono stati prescelti dalle correnti predominanti dei partiti di maggioranza per far da perno ad un nuovo organigramma aziendale, inteso a ricondurre il controllo della RAI sotto il comando dell'esecutivo ed a proporre ai vertici dell'azienda fiduciari delle correnti dominanti nei partiti che sostengono l'attuale governo. Il capitolo delle nomine, che è da alcuni mesi all'ord del nuovo Consiglio di Amministrazione, verifica puntualmente tale disegno, già denunciato al momento della elezione di Zavoli e di De Luca, i quali non ebbero perciò il voto dei consiglieri designati dal Pci.

Da allora l'azienda è stata posta su un piano inclinato, lungo il quale emergono sempre più gli effetti negativi dell'intera operazione: impotenza realizzatrice del nuovo Consiglio di amministrazione, in

massima, l'attuale vertice aziendale piuttosto che a sconvolgimento. Perché invece si vuole l'«aranzamento»? Quando poi delineano i criteri per le nomine, la relazione De Luca abbandona ogni valutazione di merito e si avventura in una interpretazione della legge di riforma, dei poteri del Consiglio d'amministrazione e dei compiti del direttore generale che francamente appare sorprendente e pericolosa. Essa ha tuttavia il merito della franchezza e conviene discuterne pubblicamente perché non lascia dubbi su un punto: la posta in gioco, nella partita delle nomine, è la base stessa della riforma, che verrebbe colpita nell'anello più delicato del suo dispositivo: il Consiglio d'amministrazione come garante dell'autonomia istituzionale della azienda e tramite del suo coordinamento con il Parlamento.

Il dott. De Luca dichiara francamente che egli non ravvisa nella legge di riforma alcuna definizione di autonomia dell'azienda, ma semplicemente una sua qualche indipendenza funzionale. Perciò gli assetti di vertice dovrebbero specificare fedelmente accordi e intese fra i vertici delle forze politiche. Al Consiglio di amministrazione spetterebbe semplicemente ratificarli. Al direttore ge-

nerale recepirla e gestirla. Come potrebbe essere altrimenti dato che il Parlamento, nel nominare il vertice, è simultaneamente e in tutti gli apparati della vita economica, amministrativa e culturale del paese? La nostra replica è molto semplice. A proposito delle nomine in questione chiediamo un confronto intorno alle seguenti ipotesi. In primo luogo, dato che la relazione del direttore generale, da una valutazione complessivamente positiva del prodotto dell'azienda, nel procedere alla verifica dei suoi vertici manageriali si deve cominciare dal coprire i ruoli vacanti e non dalla discussione d'un riassestimento generale, del quale nessuno, in azienda, ha finora indicato le necessità, né i criteri manageriali. In secondo luogo, come ogni organo di gestione che si ripropone di assorbiti dentro un processo di degenerazione partitocratica del sistema politico italiano negli anni delle maggioranze di emergenza si tenta ora di perseguire lo stesso obiettivo aggiustandolo alla nostra collocazione d'opposizione, si sappia che noi non ci stiamo, che ci opporremo in tutti i modi ad una china di così scaturato degrado del sistema democratico e delle istituzioni rappresentative. Davvero si può pensare di affigurare la no-

stra opposizione come quella di chi denuncia la lottizzazione solo perché non siede al tavolo dei lottizzatori? E si vuol poggiare questi tesi ad una presunta necessità di lottizzare come unica condotta possibile di tutti i partiti, data l'incidenza e le solidarietà da essi raggiunte in tutti gli apparati della vita economica, amministrativa e culturale del paese? Noi proponiamo di assumere gli operatori dei media come protagonisti e non «primi interlocutori» nel processo decisionale che riguarda le nomine. Proponiamo cioè di prendere sul serio alcune indicazioni avanzate di recente in documenti significativi degli operatori della Rete 1 e del TG2. Perché non scegliere i direttori delle reti, delle testate, dei supporti, delle strutture di programma, sulla base di rose di candidati controllabili dall'opinione pubblica? Perché non chiedere ai candidati la formulazione e la proposta d'una propria linea editoriale, da confrontare fra loro, con gli orientamenti del Consiglio d'amministrazione? Perché non imporre ai candidati un'informazione nonché con il dettato della legge e con gli indirizzi della Commissione parlamentare? Perché non sottoporre candidati e linee editoriali ad esse connesse al vaglio dei corpi redazionali, degli operatori delle reti, dei supporti e delle strutture, affinché entri nel computo delle decisioni da prendere anche il loro gradimento e apprezzamento tecnico, politico e culturale? Non è una linea di condotta impossibile, questa, visto che tutti si dicono sensibili al «vento di Danzica». I tempi sono maturi e lo sono soprattutto gli operatori del servizio pubblico. Per i componenti il Consiglio d'amministrazione è questo il modo di tradurre il proprio mandato politico in criteri di gestione rispettosi dell'autonomia degli operatori dei media per obiettivi insieme di efficienza e di democrazia. Ed è anche il solo modo di sottrarsi ai vincoli mortificanti di un mandato politico che, se dovesse configurarsi come sembra intendere il nuovo direttore generale, farebbe del Consiglio d'amministrazione un guscio vuoto, un luogo fittizio dove presto tardi nessuno potrebbe più sedere con sufficiente dignità. In ogni caso è a questa linea che ispireremo la nostra condotta ed è su ciò che attendiamo sereni il giudizio dell'opinione pubblica. Se non sarà possibile ottenere neppure un avviso di respicenza, e gli altri rigetteranno in blocco queste proposte, dissociamo con fermezza ogni nostra responsabilità e faremo appello al paese, perché la riforma del servizio pubblico non venga affossata ed anzi riprendano con impeto le loro attività di perfezionamento. Giuseppe Vacca

A ottobre convegno internazionale di studi su Lev Troztkij

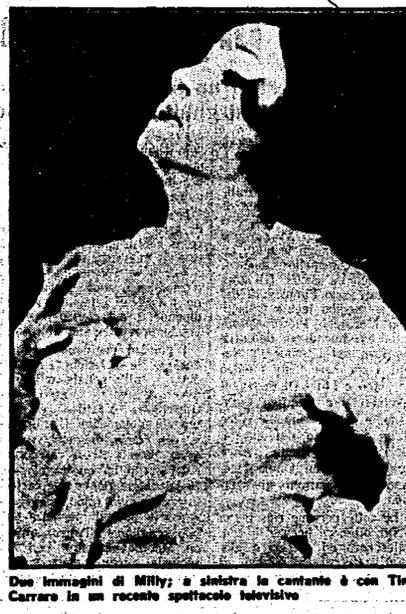


FIRENZE — Le sale della ex-Iva, la città-fabbrica che si trova nel cuore di Follonica, ospiteranno, dal 7 all'11 ottobre, un convegno internazionale di studi su Lev Troztkij. Ad organizzare questo convegno, al quale parteciperanno studiosi di tutto il mondo, sono la Regione Toscana, il comune di Follonica e la Provincia di Grosseto con la direzione e il coordinamento scientifico della Fondazione Giugliano Feltrinelli. Il quarantesimo anniversario della morte è solo un'occasione per un convegno che — come ha detto Giuseppe del Bo, presidente della Fondazione Feltrinelli, nel corso della conferenza stampa che si è svolta ieri nel Palazzo di Follonica — intende approfondire la ricerca sull'opera e la figura di Troztkij, privilegiando il momento della analisi e del confronto scientifico su quello della deduzione politica-ideologica. Di tutti i tratti caratteristici del convegno, che si ripromette di esaminare — come ricordava Giugliano Procacci — l'«intero arco dell'azione e dell'elaborazione concettuale di Troztkij dal ruolo che egli svolse nella Seconda Internazionale bolscevica; dall'esilio del 1929 all'assassinio. Il convegno si articolerà in sette relazioni principali. La formazione politica e culturale di Troztkij, di Baruch Knei-Paz dell'Università Ebraica di Gerusalemme; Troztkij e Lenin, di Vittorio Strada; Troztkij e l'Occidente, di Michael Reiman dell'Università di Tubinga; Il socialismo in un solo paese, di Richard B. Day, dell'Università di Toronto; Troztkij e lo stalinismo, di Robert McNeal, dell'Università del Massachusetts; Troztkij e la Quarta Internazionale di Pietro Bront, dell'Università di Grenoble; e in una nutritissima serie di comunicazioni sui singoli temi. Il carattere rigorosamente scientifico di questa iniziativa è stato messo in risalto anche dall'assessore regionale alla cultura, Luigi Tassinari. Al convegno saranno presenti gli studiosi dell'Istituto Troztkij di Parigi, che ha rinunciato ad organizzare, in questa occasione, un apposito convegno. Maria Grazia Gregori

La scomparsa di una singolare protagonista del nostro teatro-cabaret

Milly: la fragile signora della canzone

Dai primi successi nei saloni dell'Italia degli anni Trenta ai trionfi di Broadway — L'esperienza del «Piccolo» di Milano e il suo sorprendente rilancio



Due immagini di Milly: a sinistra la cantante è con Tino Carraro in un recente spettacolo televisivo

ROMA — La cantante Milly è morta nella notte di domenica a Nepi, il suo «rifugio» sul lago, a pochi chilometri da Roma. L'ha uccisa un infarto. Si era recata nella casa sul lago per essere assistita dalla sorella Milly alcuni giorni fa, rientrata al momento dove aveva tenuto spettacolo con la direzione di Filippo Crivelli, divenuto negli ultimi tempi, dopo la sua «rentrée», il suo regista abituale. Il suo desiderio di far conoscere la notizia della sua scomparsa è stata anticipata invece della mattinata di oggi — a tumulosa avvenuta non è stato esaudito. Sarà rispettato quello riguardante i funerali, che Milly voleva si svolgessero in forma strettamente privata. Milly era il nome d'arte di Emilia Dignotti, nata ad Alessandria (Egitto) nel 1906.

«Certo signorina non potrà non stupirsi, per non dire peggio, questa lettera di una persona che lei non conosce affatto». Così il diciannovenne Cesare Pavese scrive nel marzo del 1927 alla soubrette e attrice già famosa anche se giovanissima (era nata nel 1908) per professarle la sua ammirazione e un amore molto rispettoso che stava a metà fra il letterario e l'infatuazione giovanile. Ma non fu il solo, il giovane Pavese, a essere abboccato dal fascino liberty di questa ragazza dal caschetto alla maschietta che sarebbe piaciuto a Fitzgerald; e infatti si susseguirono di amori, regali, o comunque alcolizzati, tutto, però, ammantato da una patina di feroce riservatezza molto piemontese. Ma erano tempi, quelli, in cui le passioni delle divine grandi e piccole potevano fare tutt'al più sognare qualche giovane liceale memore dell'«Angelo Azzurro»: il potere indiscreto dei rotocalchi era ancora di là da venire.

La ragazza nata povera, si crea presto uno stile, solo o con i fratelli Tino e Milly, e con quel suo corpo perfetto, bella e un po' proterva manda in visibilo non solo il pubblico dei saloni liberty di Torino, ma anche quello dell'«Excelsior» di Milano (che allora si chiamava San Martino) e del Margherita di Roma, fino ad approdare alle famose compagnie teatrali Za bun e finalmente al cinema dove, in coppia con uno dei belli

di allora, Vittorio De Sica interpretò Tempo Massimo e Amo le soliste. Seduzione potenti ed anonimi pesa di tabarin to tabarin («Al tabarin», diceva una canzone di allora; e in quell'esclamazione, c'era proprio tutto: il proibito, il peccato, la trasgressione) mettendone ovunque successi; ma resta a sua volta sedotta dalle offerte degli impresari stranieri, francesi e americani e accetta un dorato esilio prima a Parigi

e poi negli USA. Qualsiasi fosse la molla che la spinse a lasciare il nostro paese misteriosa, per quello che sappiamo di lei possiamo affermare senza ombra di dubbio che non fu per questioni di denaro e di carriera. Anche nei night americani (i famosi Blue Angel e Raynbow Room fra gli altri) tenne fede al suo ruolo di donna fatale malgrado se stessa, purpettando pure la leggenda che l'aveva preceduta. E se anche erano passati i tempi

in cui gli ammiratori staccavano i cavalli dalle carrozze delle divas, gli elicotteri non le mancavano. Al di là della cronaca risa per l'America significò l'incontro con il grande mestiere, un'esperienza inaudita, gonfiata a gonfio con un pubblico esigentissimo. Ma la vita di Milly è fatta di decisioni improvvise, di vuoti impalpabili, di risentimenti impulsive; e proprio quando ha raggiunto una popolarità invidiabile, decide di tornare. E' appena finita la guerra

che lei nessuno, ma proprio nessuno la ricorda: lei che ha interpretato persino una musical comedy con Don Ameche. E' rassegnata al suo destino, a vivere di ricordi, a non essere voluta. Poi il colpo di fortuna che segnerà l'inizio della sua seconda vita nel mondo dello spettacolo: l'incontro con Giorgio Strehler e Paolo Grassi e il ruolo di Jenny delle «Speranze» in una memorabile edizione dell'«Opera da tre soldi» di Brecht anno 1954. Lì

Al «neolaburista» dispiacciono i fatti

Mandato in pensione Proudhon, dopo due anni di servizio Bettino Craxi ha «tutto l'embargo alla parola laburismo». Ha deciso che non basta (anzi è perfino sbagliato) contrapporre a Marx le vecchie idee proudhoniane, è necessario varcare la Manica e parlare di laburismo. Perché tutta la sinistra europea, bene o male, è viziata da «quelle correnti di pensiero che in passato erano state le istrare determinati sistemi razionali in forma di utopia». Oltremontana non si trovano modelli. Ma c'è quel chimico pragmatico, quella cultura empirico-analitica, che consente di guardare, con mente sgombra da pregiudizi, il presente e di scrutare le vie del futuro. Quali è infatti la premessa di un secondo rapporto nella sinistra italiana? «Una coesistenza di tradizioni e di scuole ideologiche progressiste in un clima critico di risonanza, di dialettica aperta, di flessibilità teorica». La conclusione ci sembra sostanzialmente ineccepibile. Ci sarebbe da spiegare come mai, da almeno due anni a questa parte, gli ideologi considerati «più vicini» al compo-

gno Craxi abbiano scatenato una sorta di caccia al marxista. Ma, soprattutto, c'è da chiedersi: per fare questa scoperta c'era proprio bisogno di un clamoroso sbarco in Inghilterra? Accanto avanzato il sospetto che «togliendo l'embargo» alla parola laburismo, si finisce col mettere l'embargo, cioè ignorare scelte politiche e fatti concreti sui quali le forze di sinistra sono oggi divise. Insomma, dopo il potterone su Proudhon un altro potterone sul «laburismo». La conferma è arrivata puntuale, con la pubblicazione sull'ultimo numero dell'«Espresso» dei 15 punti nei quali Craxi condensa il suo pensiero. Il primo punto è particolarmente significativo. «Il Pci può avere una posizione di maggior influenza sulla direzione politica del paese, perché lo voglia». Evidentemente non lo vuole. «Può anche creare una diversa situazione nella sinistra, se è questo che veramente interessa». Palesemente non lo è. Che cosa fa infatti il Pci? «Sviluppa invece una linea di

rottura che procca soltanto altre rotture. Questo potrà andar bene ad un gruppo di cattocomunisti che persegua ideologie schematiche; non può andar bene ad un grande partito che si è sempre distinto per la sua flessibilità tattica e la sua capacità di movimento». Come si vede, il ripeto del «sistema razionale» preconcettuali e la scoperta del pragmatismo laburista hanno prodotto, nel nostro clima, l'effetto opposto. Sono proprio i fatti — questi ideali del pensiero incipiente — che vengono stranamente cancellati. Craxi non si è accorto della «rottura» provocata dai dirigenti democristiani del «preambolo», sancita da un congresso. Non si è accorto di essere spallato quello «rotture», nonostante il suo partito si fosse in precedenza pronunciato in senso contrario. Non si è accorto che, in una situazione economica e sociale, si è prodotta una «rottura» fra l'attuale governo e larga parte del paese. Non si è accorto, che, con la pretesa di governare a colpi di decreto, si è giunti ad una «rottura» col Par-

lamento. Non si è accorto neppure che le pretese di imporre dall'alto certe giunte regionali è un atto di «rottura» della più elementare dialettica democratica. Non si è accorto che la spartizione della RAI fra determinate correnti (non proprio di pensiero) della DC e del Psi è un gesto di «rottura». (Come mai, in un organismo pubblico che deve garantire l'oggettività dell'informazione, non è impossibile, «controllata» e «controllata» dalla nostra Costituzione, prima del recente sbarco in Inghilterra?). Craxi non si è neppure accorto che un esponente del Psi, proprio perché le sue idee in politica estera erano più vicine a quelle delle celebrate social-democrazie europee, è stato escluso dalla commissione esteri della Camera. Si può osservare: questo è il giudizio che i comunisti esprimono su tali fatti? Certo. Ma è forse per questo che la situazione economica e sociale, si è peggiorata, e che ci si occupa, invece, di «cattocomunisti» e di «laburisti»? Ci sembra che questa pretesa non avrà stavolta molta fortuna. Almeno

«giudicare dalla ribellione delle idee intellettuali socialisti, dinanzi a questa nuova operazione culturale». Proudhon, in questo senso, non è passato inavuto. L'unico a non tirarsi indietro è Licio Colletti, che sull'«Espresso» illustra Craxi. Come è noto Colletti, stanco di tante lezioni di marxismo e di dialettica, aveva già varcato la Manica due anni fa, per guardarsi con «serietà» agli esponenti del mondo. «Il marxismo funziona come pura utopia; come potterone fabulistico», non tiene mai e i «veri problemi», aveva detto Colletti. Ebbene, quali sono i «veri problemi» che la sinistra dovrebbe oggi discutere per chiarire i «sistemi» che la attraversano? Sono il «carattere» di Bettino Craxi e le sue letture. Pare che Bettino Craxi non abbia confidenza con Proudhon. Ecco l'incertezza in presenza di un dibattito politico e culturale, all'inglese, che si affa al concreto, in un paese che, che non si disciuta di «cattocomunisti» come la FIAT. Fausto Liba

i Grandi Libri La Poesia italiana Si completa l'antologia della Poesia Italiana dalle origini all'Ottocento, di cui sono già stati pubblicati i primi sette volumi. L'opera, concepita secondo i criteri delle Redazioni Garzanti, dà di ogni scelta il commento di un poeta o uno studioso dell'autore. è in libreria il Novecento in due volumi Garzanti